

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXV n. 169 (49-978)

Città del Vaticano

mercoledì 23 luglio 2025



Nella serata di ieri Leone XIV ha fatto rientro in Vaticano al termine del soggiorno estivo a Castel Gandolfo Deporre le armi e tutelare la dignità umana

Il traffico degli armamenti trasforma le persone in strumenti senza valori

Bisogna deporre le armi e fermare il commercio che c'è dietro ogni guerra: è il messaggio che Leone XIV ha consegnato ad alcuni giornalisti lasciando ieri sera, 22 luglio, Villa Barberini a Castel Gandolfo – dopo avervi trascorso 16 giorni nel periodo estivo – per tornare in Vaticano.

Il Pontefice, che è rientrato poco prima delle 21, ha salutato le tante persone che attendevano la sua partenza e ha risposto alle domande di alcuni cronisti sull'attualità internazionale e sulla situazione a Gaza.

Sulla possibilità di recarsi nei luoghi di sofferenza, come ad esempio nella Striscia, il vescovo di Roma ha spiegato che «ci sono tanti luoghi» in cui personalmente vorrebbe «anche andare, però non è necessariamente la formula per trovare una risposta». Piuttosto, ha aggiunto, «bisogna incoraggiare tutti a lasciare le armi, lasciare anche tutto il commercio che c'è dietro ogni guerra. Tante volte con il traffico delle armi le persone diventano solo strumenti senza valori. Su questo noi dobbiamo insistere tante volte: sulla dignità di ogni essere umano, cristiano, musulmano, di ogni religione. Tutti siamo figli di Dio, creati a immagine di Dio.

Allora continueremo questo sforzo». A proposito, poi, del suo soggiorno a Castel Gandolfo, il Papa ha detto che è andato benissimo, è stato molto contento per l'accoglienza ricevuta e vi ritornerà. «Ho potuto cambiare un po' aria», ma – ha precisato – è stata «una vacanza di lavoro, non ho mai smesso di seguire» l'attualità, potendo anche ricevere e parlare al telefono con qualche capo di Stato, e questo – ha concluso – «è stato importante. Grazie a Dio la voce della Chiesa è ancora importante. Continuiamo a cercare di promuovere la pace».

Allora continueremo questo sforzo».

A proposito, poi, del suo soggiorno a Castel Gandolfo, il Papa ha detto che è andato benissimo, è stato molto contento per l'accoglienza ricevuta e vi ritornerà. «Ho potuto cambiare un po' aria», ma – ha precisato – è stata «una vacanza di lavoro, non ho mai smesso di seguire» l'attualità, potendo anche ricevere e parlare al telefono con qualche capo di Stato, e questo – ha concluso – «è stato importante. Grazie a Dio la voce della Chiesa è ancora importante. Continuiamo a cercare di promuovere la pace».

Affamati di cibo e di giustizia

A Gaza da mesi non entrano cibo e farmaci; manca l'elettricità. La gente, i bambini muiono. Questo è disumano

di IBRAHIM FALTAS

«**B**eatissimi quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati». Il richiamo alle Beatitudini è ogni giorno forte e costante: la triste situazione che vive la popolazione di Gaza e il senso di impotenza ci portano a perdere la speranza e la fiducia. È la certezza che gli affamati e gli assetati di Gaza saranno saziati che fa riprendere l'impegno deciso a chiedere giustizia. Perché la fame e la sete sono bisogni vitali, perché morire di fame e di sete è ingiusto e ingiustificabile.

Domenica scorsa la disperazione e la sensazione di essere stati dimenticati, ha portato la popolazione di Gaza ad una grande manifestazione di protesta per denunciare al mondo la morte per fame dei bambini. La gente è provata da mesi in cui è mancato loro il necessario per vivere e per sostenere corpi resi deboli e fragili da quasi due anni di disagi e di sofferenze. A Gaza non entrano cibo, farmaci, elettricità da mesi, queste necessità vitali sono bloccate a pochi chilometri da chi ne ha bisogno e questo è disumano. Il suono delle sirene delle ambulanze ha prodotto un lungo e assor-

SEGUE A PAGINA 4

Attivisti israeliani in piazza a Tel Aviv contro il governo per l'uso della fame come arma di guerra

L'accusa di oltre 100 Ong: «A Gaza è carestia di massa»

GAZA CITY, 23. Non solo la violenza delle armi. A uccidere, nella Striscia di Gaza, provocando un «orrore senza precedenti» – le parole sono del segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, al Consiglio di sicurezza – sono anche, e negli ultimi giorni soprattutto, la fame e la malnutrizione. Almeno 33 persone da domenica, tra le quali anche 12 bambini, sono morte perché non avevano di che mangiare e il loro corpo è velocemente deperito, conferma il direttore dell'unità di informazione delle autorità sanitarie locali, Zaher al Waheidi.

Ma anche andare in cerca di cibo o mettersi in fila in attesa della distribuzione degli aiuti presso i centri gestiti dalla Gaza Humanitarian Foundation, appositamente istituita da Israele e Stati Uniti, è diventato pericoloso tanto quanto andare in trincea. In due mesi le persone affamate uccise nella Striscia di Gaza mentre cercavano cibo e acqua sarebbero circa 1.000, dice l'Alto commissario Onu per i diritti umani. «I cecchini sparano a caso sulla folla come se avessero il permesso di uccidere. Una

caccia all'uomo su larga scala, nella totale impunità», attacca l'Unrwa.

«Una carestia di massa», che bussa a ogni porta, denunciano in un documento congiunto 111 ong (tra queste, Medici senza frontiere, Amnesty international, Oxfam, Caritas), cui non sfuggono neanche i loro operatori sul terreno. «Il sistema umanitario guidato dall'Onu non ha fallito; gli viene impedito di funzionare», si legge nella nota: «Affamare i civili come arma di guerra è un crimine di guerra». Pertanto, le organizzazioni umanitarie chiedono un cessate-il-fuoco immediato, l'apertura dei varchi terrestri e la garanzia di un flusso libero degli aiuti. Perché rifiutarli «non è un ritardo, ma una condanna: la fame è qualcosa di inconcepibile», aveva detto ieri il patriarca di Gerusalemme dei latini, cardinale Pierbattista Pizzaballa, nel corso di una conferenza stampa assieme al patriarca ortodosso, Teofilo III.

Eppure Israele è tornato a giustificarsi, sostenendo che l'esercito non ha identificato nessuna carestia, e il Cogat (l'organismo israeliano per il coordina-

mento delle attività governative nei Territori palestinesi) ha imputato il blocco ai valichi di Kerem Shalom e Zikim di 950 camion carichi di aiuti alle lungaggini burocratiche delle Nazioni Unite, che ancora non avrebbero ritira-

SEGUE A PAGINA 4

Presentato il Giubileo dei giovani

L'abbraccio della Chiesa universale

L'incontro con Leone XIV e l'abbraccio della Chiesa universale saranno i momenti culminanti del Giubileo dei giovani, in programma dal 28 luglio al 3 agosto. Il grande evento dell'Anno Santo 2025 è stato presentato stamani nella Sala stampa della Santa Sede.

EDOARDO GIRIBALDI A PAG. 2

ALL'INTERNO

A Parigi le esequie del cardinale Vingt-Trois

Una vita improntata alla carità e al dialogo

LORENA LEONARDI A PAGINA 2

In una diocesi messicana al confine con gli Usa

Carità di frontiera

NICOLA NICOLETTI A PAGINA 5

Ottant'anni fa usciva «La porta del cielo», prodotto del binomio De Sica-Zavattini

Il film delle coincidenze e dei miracoli

DARIO E. VIGANÒ A PAGINA 7

LAMPI ESTIVI

Il mistero e l'analisi dei bilanci

Nelle conclusioni del suo *Cristiani in un mondo che non lo è più* (Lev 2023), Josef De Kesel, riferendosi alle criticità della situazione nella quale si trova oggi la Chiesa, osserva che «non sempre i periodi in cui ha goduto di grande considerazione e influenza sono stati quelli in cui ha testimoniato maggiormente il Vangelo e ha risposto meglio alla sua vocazione». Non bisogna mai dimenticare che i rapporti con l'ambito del divino si fondano sul mistero piuttosto che sull'analisi dei bilanci.

di SERGIO VALZANIA



di EDOARDO GIRIBALDI

«Il momento più atteso» dell'Anno Santo, che vedrà Roma aprirsi «al mondo», anche alle zone tragicamente segnate dai conflitti. Perché ogni giovane, confrontandosi con i suoi coetanei, possa sentire «un abbraccio» e mantenere fede a quell'appello di essere «sentinelle del mattino» che Giovanni Paolo II aveva lanciato 25 anni fa. Sotto questi auspici sono stati introdotti stamani, mercoledì 23 luglio, presso la Sala stampa della Santa Sede, gli appuntamenti del prossimo Giubileo dei giovani, in programma dal 28 luglio al 3 agosto.

Sono intervenuti monsignor Rino Fisichella, pro-prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione - Sezione per le questioni fondamentali dell'evangelizzazione nel mondo e al quale è affidata l'organizzazione dell'Anno Santo 2025; Alfredo Mantovano, sottosegretario di Stato alla presidenza del Consiglio dei ministri; Roberto Gualtieri, sindaco di Roma e commissario straordinario di governo per il Giubileo; Roberta Angelilli, vicepresidente della Regione Lazio; Lamberto Giannini, prefetto di Roma; Fabio Ciciliano, capo dipartimento della Protezione civile.

Monsignor Fisichella ha spiegato come il Giubileo dei giovani rappresenti «il momento più atteso» dell'Anno Santo, «perché è quello più partecipato»: saranno presenti, infatti, ragazzi provenienti da 146 Paesi diversi; dall'Europa, in particolare, arriverà il 68 per cento.

Menzione speciale per coloro che giungeranno da zone di guerra: Libano, Iraq, Myanmar, Ucraina, Israele, Siria e Sud Sudan, per un ideale «abbraccio» che coinvolgerà le nuove generazioni di tutto il mondo. L'arcivescovo ha ringraziato il Governo italiano «quotidianamente partecipe» nell'organizzazione degli eventi e ha quindi delineato il programma delle giornate.

Lunedì 28 luglio è previsto l'arrivo del primo mezzo milione di pellegrini. Per la loro accoglienza sono state mobilitate 270 parrocchie, 400 strutture



Nella Sala stampa della Santa Sede presentato il Giubileo dei giovani

L'abbraccio della Chiesa ai ragazzi di tutto il mondo

scolastiche, 40 siti extra-scolastici, case della Protezione civile, Palazzetti dello sport e famiglie. La giornata coinciderà anche con l'inizio del Giubileo dei missionari digitali che si concluderà il giorno dopo. Per i giovani sono stati predisposti anche 20 punti di ristoro.

Il 29 luglio inizieranno i «Dialoghi con la città», ovvero 70 avvenimenti che nelle giornate di martedì, mercoledì e giovedì «troveranno posto nelle piazze di Roma». Il 1° agosto si svolgerà una giornata penitenziale presso il Circo Massimo, con 200 sacerdoti che, ogni due ore, si alterneranno sotto grandi tende preparate per l'occasione.

Il 2 agosto, alle 9, apriranno i cancelli dell'area allestita a Tor Vergata, zona sud-est dell'Urbe, e che sarà animata da band e intrattenitori fino alle 20.30, quando inizierà la veglia presieduta da Leone XIV. Per l'occasione, tre giovani provenienti da Italia, Messico e Stati Uniti, rivolgeranno altrettante domande al Pontefice, il quale «risponderà nelle rispettive lingue». Infine, Fisichella ha ringraziato il Dicastero per la Comunicazione per l'implementazione dell'app *Vatican Vox* e per i servizi di Radio Vaticana che forniranno traduzioni e commenti in varie lingue. Esiste inoltre un *Vademecum*, stilato con

la Protezione civile, con tutte le indicazioni «per vivere questo momento in piena serenità».

Dal suo canto, Mantovano ha ricordato «la luce negli occhi» dei propri figli di ritorno dalle Giornate mondiali della gioventù. Per replicare quell'entusiasmo, sono stati messi in campo sforzi affinché emerga «un patrimonio inestimabile» non solo per i giovani stessi, «ma anche per le comunità in cui torneranno», specialmente in quelle toccate dai conflitti.

«Una città pronta ad accogliere il mondo» è il riassunto di come Roma si sta preparando al Giubileo dei giovani, secondo il sindaco Gualtieri. L'area *control room* «veglierà» sull'area che ospiterà l'evento e che si estende per oltre 520.000 metri quadrati. Il grande caldo sarà fronteggiato attraverso il dispiegamento di punti per riempire le bottiglie, 5 milioni di bottiglie di acqua potabile e 70 nebulizzatori. Attenzione particolare è stata data all'aspetto sanitario, con 10 postazioni mediche avanzate, 43 ambulanze e 4 aree specifiche per chi avesse bisogno di «un momento di respiro».

«Nessun segnale negativo su questo evento» è stata la rassicurazione del prefetto di Roma, il quale ha garantito che, in ogni caso, non verrà rallentata la massima preparazione per le

giornate «clou» a Tor Vergata. L'impatto dei pellegrini provenienti da 146 Paesi, inoltre, non potrà non tenere in considerazione «l'assetto istituzionale internazionale», ha aggiunto il capo dipartimento della Protezione civile. L'accoglienza e l'assistenza dei giovani si svolgerà di conseguenza, attraverso l'attivazione di un ufficio di relazioni internazionali.

Rispondendo poi alle domande dei giornalisti, monsignor Fisichella ha evidenziato come 1.500 giovani arriveranno dalla Corea del Sud, sede della prossima Giornata mondiale della gioventù nel 2027, e ha ricordato come Papa Francesco, nel 2023 a Lisbona, a conclusione dell'ultima Gmg, avesse dato appuntamento ai ragazzi proprio a Roma.

Riguardo alle domande a cui Leone XIV risponderà, esse toccheranno «tematiche quantitative qualificanti», tra le quali l'amicizia - «Nell'epoca di internet si possono avere amicizie sincere?» -, il futuro e la speranza. Il momento di dialogo rappresenterà «una grande opportunità per diffondere un messaggio a cui il Papa tiene in modo particolare: l'unità e la fraternità».

Ad oggi, ha concluso l'arcivescovo Fisichella, le presenze registrate per le attività giubilari, sono 17 milioni.

A Parigi le esequie del cardinale Vingt-Trois Una vita improntata alla carità e al dialogo

di LORENA LEONARDI

Una eredità fatta non di parole ma di gesti, in grado di rimanere viva grazie al contributo offerto in tre ambiti: la liturgia, il dialogo tra Chiesa e mondo e la carità. È quella raccontata dall'arcivescovo di Parigi, Laurent Ulrich, che stamani, mercoledì 23 luglio, nella cattedrale di Notre-Dame de Paris, ha celebrato le esequie del cardinale André Vingt-Trois, morto a 82 anni lo scorso 18 luglio. Nell'omelia, ricordando il porporato presidente della Conferenza episcopale francese (Cef) dal 2007 al 2013 e arcivescovo di Parigi dal 2005 al 2017, Ulrich ha premesso che le letture ascoltate (*Os 11; Sal 116; 1 Gv 4, 7-13; Gv 3, 1-21*) erano state scelte da Vingt-Trois stesso, con il loro riferimento scritto su un biglietto da visita, dove aveva aggiunto che per i suoi funerali non voleva né elogio funebre, né fiori, né corone, salvo una croce fiorita.

All'ingresso in processione, sacerdoti ordinati dal cardinale Vingt-Trois mentre era alla guida della sede metropolitana parigina hanno portato la bara all'altare. Quindi, è stata data lettura del telegramma con il quale Leone XIV ha espresso cordoglio per la morte del porporato, definendolo «pastore buono e zelante».

Il saluto dell'arcivescovo celebrante è stato seguito da alcuni riti: quello della luce, con il cero pasquale a rievocare la speranza della risurrezione e la consegna delle vesti liturgiche sulla bara. Ad adagiare la veste bianca, segno della vita ricevuta in Cristo, sono state due religiose; la stola, segno del sacerdozio, posta dal suo segretario particolare; la mitra a ricordo del suo episcopato, consegnata dal vescovo emerito di Versailles, Éric Aumonier, e il pallio, segno della comunione con il Papa e dell'autorità dell'arcivescovo metropolitano, deposto dal cardinale Jean-Marc Aveline, arcivescovo metropolitano di Marsiglia e presidente della Cef.

Pur rispettando «il desiderio di Vingt-Trois di non avere un elogio - ha detto Ulrich - non posso fare a meno di dire come la vita del cardinale sia stata attraversata dall'incontro con il Signore Gesù», che lo ha trasformato. Ha poi ricordato come il defunto porporato non mancasse di «prendere posizione con coraggio» su temi quali la famiglia, la laicità e il rispetto «dovuto a ogni persona, senza tetto, straniero o migrante».

L'arcivescovo metropolitano ha poi ricordato i sei anni vissuti a fianco di Vingt-Trois come vicepresidente della Cef da lui presieduta: «Ho potuto osservare l'impronta che ha lasciato nell'arcidiocesi di Parigi, come ha fatto propria l'eredità del cardinale Jean-Marie Lustiger, imprimendole il movimento della sua personalità e della sua fine intuizione pastorale, così complementare a quella del suo predecessore».

La riflessione è stata dunque

condotta lungo la direttrice della liturgia, «luogo in cui il popolo cristiano incontra Dio», che «ama il suo popolo come un padre può amare suo figlio», ha rimarcato monsignor Ulrich, riferendosi al brano del profeta Osea ascoltato in precedenza e menzionando il «profondo desiderio» che Vingt-Trois aveva «di manifestare questo amore misterioso che è così vicino». Riferendosi poi al dialogo tra Gesù e Nicodemo narrato da Giovanni, e alla «nuova nascita» a cui Gesù invita il suo interlocutore, il presule ha evidenziato che il compianto porporato «aveva voluto essere prete per essere portatore di quell'amore e della lieta notizia della salvezza offerta a tutti» e «credeva profondamente che il prete fosse l'uomo dei sacramenti per irrigare le vite degli altri con la grazia dell'incontro con Cristo».

Ancora, il presule ha evidenziato come il cardinale concepisse che la Chiesa, «in mezzo agli alti e bassi della storia», dovesse essere in dialogo col mondo e «continuare a proporre, attraverso le sue comunità e tutte le loro iniziative, progetti e azioni che permettano a coloro che Cristo ha unito a sé di mettersi al



servizio degli altri e del Vangelo».

In particolare, il ruolo della Chiesa nel XXI secolo secondo il defunto cardinale non era «quello di salvaguardare il nostro patrimonio, né di riprodurre modelli ereditati dal passato, ma di testimoniare la vita dei cristiani, una testimonianza della presenza di Dio che può capovolgere una vita, una società, spostandola verso il bene, e senza la quale tutte le parole non servono a nulla». Ha quindi proseguito citando quel «magnifico progetto di dialogo che è il *Collège des Bernardins*», luogo centrale per la formazione dei futuri sacerdoti e forum di riflessione filosofica e scambio.

Infine, la carità, «tratto distintivo del suo ministero», ha ribadito l'arcivescovo elencando i Centri di aiuto fondati in ogni parrocchia, il festival della solidarietà e *Hiver Solidaire*, iniziativa rivolta ai senza tetto, che oggi mobilita una parrocchia su due a Parigi con 3.400 volontari e che solo quest'anno ha contribuito ad accogliere duecento persone.

Al termine della celebrazione, la bara è stata condotta, per la sepoltura, nella cripta degli arcivescovi, sotto il coro della cattedrale di Notre-Dame. Lì monsignor Ulrich ha pronunciato un'ultima preghiera, ricordando come, dalla Risurrezione di Cristo, «la tomba degli uomini è diventata, per i credenti, segno di speranza nella risurrezione».

La testimonianza di Matteo: «Pellegrini per superare la solitudine, la grande barriera del nostro tempo»

L'importanza dell'incontro e dello scambio

di JACOPO MANCINI

Si racconta con sincerità, senza timore di mostrare le proprie fragilità. Lo fa con disponibilità e disarmo, auspicando che il suo esempio possa aiutare tanti giovani che, come lui in passato, si trovano oggi davanti a situazioni di difficoltà. Matteo Maio è un ragazzo di 25 anni, ma parla con la consapevolezza di chi ha già imparato ad ascoltarsi e guardare in faccia la vita. Particolarmente attivo all'interno della pastorale giovanile della diocesi di Roma, Matteo si racconta in vista del Giubileo dei giovani, che avrà luogo a Roma dal 28 luglio al 3 agosto: un grande incontro internazionale concepito per offrire ai ragazzi un'occasione unica di relazione, preghiera e condivisione della fede, in comunione con il Papa. Il suo è il racconto di un percorso nel quale la fede diventa forza generatrice di rapporti umani, di incontri profondi e veri che aiutano a sconfiggere quella solitudine che attanaglia sempre più giovani.

Matteo ricorda ironicamente come il primo incontro con la pastorale giovanile sia avvenuto a causa di una delusione sentimentale: «Volevo riconquistare una ragazza e ho deciso di dedicarle una canzone. Alla ricerca di uno studio di registrazione, ho contattato don Alfredo Tedesco, direttore

della pastorale giovanile della diocesi di Roma, che mi ha indirizzato verso la chiesa di Sant'Angela Merici. Alla fine, accompagnato dal mio amico - e oggi collega - Tommaso, abbiamo fatto tutto tranne che registrare la canzone». Da questa parentesi imprevista emerge tuttavia un'intuizione: dare voce ai giovani attraverso una serie di programmi radiofonici pensati per coinvolgerli sempre più nelle attività ecclesistiche. «Un'iniziativa che ha fin da subito riscosso un notevole successo - sottolinea Matteo - coinvolgendo anche figure di primo piano della comunità ecclesiale di Roma per creare un vero e proprio ponte intergenerazionale basato sul dialogo e sull'interazione».

Ed è proprio questo intreccio di relazioni sincere a costruire, secondo Matteo, il cuore pulsante del Giubileo dei giovani: «Molti di essi hanno voglia non solo di incontrarsi o stare insieme, ma di vivere in maniera esplicita ciò che è il loro credo: farlo con milioni di persone provenienti da tutto il mondo è un'esperienza davvero unica». In un mondo sempre più atomizzato, «dove si tende a definire l'individuo come singola entità piuttosto che parte di un qualcosa», la solitudine diviene la barriera principale da abbattere. E proprio contro questa barriera, Matteo vede nel Giubileo un'occasione

concreta per «fare spazio alla speranza», non come un'idea vaga o declinata al futuro, ma come qualcosa di realmente tangibile, che nasce dallo scambio di abbracci, da mani intrecciate che si riconoscono simili nelle ferite. «È lì - afferma - che comincia la speranza: nei legami veri che permettono ai giovani di riscoprirsi amati, di capire che il mondo non è solo abitabile, ma persino amabile».

L'invito è a non aver paura di mostrarsi fragili, di cercare negli altri l'antidoto a quella solitudine che spesso si fa silenziosa compagna delle nuove generazioni. «Il bisogno di relazioni autentiche, anche se imperfette, ci spinge a speciarci negli occhi di chi, come noi, ha sofferto, aiutandoci a guarire. Non dobbiamo demonizzare la malinconia, in quanto anche essa ha un posto nella nostra esistenza se condivisa con qualcuno che ci vuole bene».

Il Giubileo dei giovani diviene dunque un vero e proprio faro acceso: non un evento da spettatore, ma un'occasione per riscoprirsi e ricominciare a credere. «Vi vogliamo bene - chiosa Matteo, rivolgendosi idealmente alla sua generazione - e vi aspettiamo a Roma. Soprattutto voi che pensate di essere soli. Qui c'è spazio per tutti».

La singolare vocazione di una suora brigidina del convento svedese di Vadstena

Quando le vie del Signore passano per l'area di rigore

di MARIO GALGANO

«**M**i chiamo suor Monika. E come probabilmente scoprirete abbastanza rapidamente, sono tedesca». Inizia così la conversazione con la suora settantenne. Da oltre quattro decenni vive in Svezia, più precisamente nel monastero delle brigidine a Vadstena, una piccola città sul lago Vätternsee. Lì vive in comune con altre sette suore provenienti da Svezia, Germania, Finlandia e Paesi Bassi.

La composizione del monastero rivela molto sul cambiamento delle vocazioni ecclesiali. «La nostra novizia è più grande di me», afferma suor Monika. Il monastero oggi non è più un luogo per giovani studentesse, ma uno spazio che le donne spesso cercano in una seconda fase della loro vita. «Forse è la seconda carriera

Un aspetto essenziale è il servizio al prossimo: ascolto, preghiera, conversazione

di una donna», osserva. Anche la provenienza della comunità riflette un'evoluzione: per la prima volta le suore svedesi sono in maggioranza. All'inizio, spiega, era diverso.

L'ordine stesso – fondato da santa Brigida di Svezia nel XIV secolo – una volta non era nemmeno ufficialmente autorizzato nel Paese. «Fino al 1957 – sostiene – era vietato fondare un monastero». Solo una decisione del Reichstag permise finalmente la vita religiosa in Svezia. Fino ad allora, la casa di Vadstena era ufficialmente dichiarata casa di riposo per anziani.

Teologicamente, le brigidine fondano la loro vita su tre elementi: la Regola di Agostino, le Costituzioni di Santa Brigida e gli adattamenti moderni che ne derivano. La spiritualità dell'ordine è chiaramente plasmata: «La sofferenza di Cristo è importante per noi», dichiara suor Monika. La struttura quotidiana della preghiera segue una prospettiva mariana. Le suore guardano la vita di Gesù attraverso gli occhi di Maria, ogni giorno della settimana con un tema diverso, dagli angeli alla Trinità.

Uno degli obiettivi centrali di santa Brigida era quello di permettere a uomini e donne di lavorare insieme. Anche se in passato i monaci e le monache vivevano in aree separate, lavoravano insieme spiritualmente. Nella Chiesa Blauen di Vadstena questo era comprensibile dal punto di vista architettonico: vi erano cori separati, ma un luogo di culto comune.

Un altro aspetto essenziale è il servizio al prossimo: ascolto, preghiera, conversazione. «Riceviamo molte richieste di pregare per qualcosa, o le persone vengono e vogliono parlare», ha continuato. La testimonianza silenziosa funziona. E a volte si tratta anche di cose molto pratiche: «Oggi abbiamo confezionato quasi 4.000 vasetti di marmellata in scatole di cartone, e mi è piaciuto farlo».

La gioia è il quinto punto che caratterizza la spiritualità delle brigidine. La suora parla quando illustra il suo lavoro nella *guest house* Eden. Lì ha iniziato pulendo i bagni. Un'attività che oggi «si è trasformata in gioia». È la comunità che rende sop-

portabile e sensato anche il lavoro duro o sgradevole.

Ma come è arrivata una donna di Coesfeld, nella Westfalia, in un monastero in Svezia? L'inizio è stato inaspettatamente profano: il calcio. Durante la Coppa del Mondo del 1974, Monika notò il portiere della nazionale svedese Ronnie Hellström. «Mi innamorai di lui», racconta sorridendo. Da allora, il fascino per la Svezia crebbe. Proseguì gli studi di storia con indirizzo nordico e, grazie a un amico universitario dei miei genitori, all'epoca vescovo cattolico in Svezia, andò a Vadstena per imparare la lingua. Lì incontrò giovani cattolici che le trasmisero la loro fede in modo convincente e profon-

durante la funzione: «A volte una vocazione passa per l'area di rigore». Si voltò e rise. Hellström rimase in contatto con la comunità. Quando gli fu diagnosticato il cancro, scelse di essere sepolto a Vadstena. Oggi la sua tomba si trova nel cimitero vicino al monastero.

Suor Monika sottolinea come la Chiesa cattolica in Svezia oggi sia percepita diversamente rispetto al passato. Molti cattolici impegnati nella cultura e nella scienza sono rispettati. Anche nel penitenziario, la cura pastorale cattolica è molto apprezzata. Da tempo è operativo il progetto: «Il monastero in prigione», una forma di accompagnamento spirituale per i detenuti per facilitare il



do. «Questo mi colpì e mi condusse alla fede».

Il fatto che alla fine entrò lei stessa in convento fu un'evoluzione interiore. Fu solo per gelosia verso un'altra donna che aveva chiesto di essere ammessa in convento che capì: «Anch'io lo voglio». Anni dopo, in occasione del suo giubileo d'argento, ricevette una sorpresa speciale: le sue consorelle avevano invitato Ronnie Hellström, l'uomo che un tempo l'aveva indirizzata su questa strada con la sua semplice presenza in televisione. Arrivò. Il sacerdote lo annunciò

loro reinseriscono nella società.

Nel corso degli anni, la vita in convento per suor Monika è diventata un impegno profondo e quotidiano. «Qualunque sia il lavoro, è diventata una gioia», afferma. È un atteggiamento che permea tutta la sua vita. Tra barattoli di marmellata, momenti di preghiera e un cimitero pieno di figurine di tifosi di calcio, diventa chiaro: le vie di Dio non sono sempre dritte, ma a volte passano attraverso l'area di rigore.

#sistersproject



Un'iniziativa di Caritas Austria in programma il 25 luglio

Il suono delle campane contro la fame nel mondo

di FRANCESCO RICUPERO

Anche quest'anno per sensibilizzare l'opinione pubblica contro la fame nel mondo, le campane delle parrocchie cattoliche in tutta l'Austria suoneranno per cinque minuti venerdì 25 luglio, alle ore 15 (ora in cui tradizionalmente si ricorda la morte di Gesù Cristo). Lo ha deciso la Conferenza episcopale durante la sua ultima assemblea plenaria.

L'evento, promosso da Caritas Austria, richiama l'attenzione sui milioni di persone che ogni giorno soffrono la fame o muoiono per le conseguenze della fame. Allo stesso tempo, il suono delle campane «intende invocare un'azione contro la fame, nonché per la giustizia globale e la protezione del clima».

Secondo Caritas Austria, «733 milioni di persone nel mondo soffrono la fame, un numero significativamente maggiore rispetto a prima della pandemia di coronavirus. Quasi una persona su tre non ha un accesso sicuro al cibo, e la crisi climatica ne è la causa principale». Nel solo Sud Sudan, sono circa 7 milioni le persone che soffrono la fame, mentre un bambino su tre in Africa è malnutrito, con conseguenze irreversibili sulla sua crescita fisica e intellettuale.

La fame è una «compagna spietata» della guerra e «colpisce sempre in modo particolare i più poveri, i più deboli, i bambini e gli anziani», ha affermato monsignor Franz Lackner, arcivescovo di Salis-

burgo e presidente della Conferenza episcopale austriaca. Sebbene il ricordo della fame sia quasi scomparso in Europa, «anche alle nostre latitudini si muore di fame, spesso in silenzio». Il suono delle campane vorrebbe essere quindi un segno spirituale di solidarietà, «per coloro che soffrono oggi, ma anche per coloro che vogliono aiutare, che non restano inerti».

Più di trecento campane risuoneranno nella sola arcidiocesi di Salisburgo e in circa tremila parrocchie in tutta l'Austria. La campagna nazionale mira a inviare un «forte segnale contro la fame nel mondo», ha spiegato la presidente della Caritas Nora Tödting-Musenbichler in un comunicato stampa.

I disastri naturali sono in aumento, così come i periodi di siccità e caldo estremo. Anche la recrudescenza delle guerre e dei conflitti, in particolare in Medio Oriente e in molti Paesi africani aggrava sempre più la carenza di cibo e porta alla malnutrizione.

Grazie alle donazioni dell'Austria, l'ente caritativo cattolico riesce a sostenere ogni anno quasi centomila persone nella lotta contro la fame, con progetti agricoli o con la distribuzione di cibo e semi per la coltivazione.

Il suono delle campane non ha solo lo scopo di ricordare alle persone che ogni giorno si muore di fame ma anche di creare un comune senso di responsabilità per questa ingiustizia, invitando all'impegno di tutti nella lotta alla fame e alle crisi climatiche.



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore



Dizionario
di dottrina sociale
della Chiesa

Lavoro sostenibile

di DIEGO BOERCHI*

In un mondo segnato da disuguaglianze crescenti, crisi ambientali e precarietà diffusa, la sostenibilità del lavoro diventa una chiave per immaginare un futuro in cui la crescita non si contrappone al benessere ma lo renda possibile. La dottrina sociale della Chiesa offre un orizzonte di senso in cui questa visione prende forma, proponendo un approccio integrato che tenga insieme ambiente, economia, società e persona.

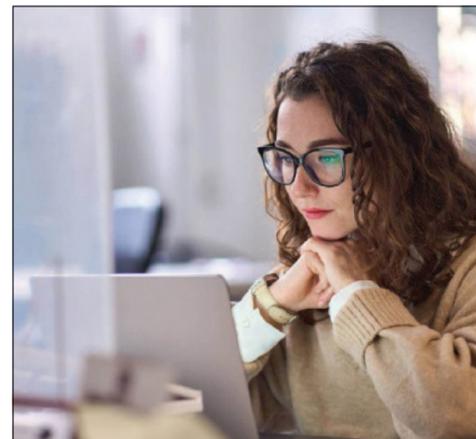
Sul piano ambientale, lavorare in modo sostenibile significa ridurre l'impatto sul creato orientando comportamenti, tecnologie e culture del lavoro verso la cura. «Non ci troviamo di fronte a due crisi separate, una ambientale e l'altra sociale, ma piuttosto a un'unica crisi complessa» (*Laudato si'*, 139), scrive Papa Francesco, sollecitando un impegno condiviso. La sostenibilità economica emerge quando il

lavoro diventa motore di sviluppo duraturo e inclusivo. «Rinunciare a investire sulle persone per ottenere un maggior profitto immediato è un pessimo affare per la società» (*Laudato si'*, 128). Anche Benedetto XVI avverte: «I costi umani sono sempre anche costi economici» (*Caritas in veritate*, 32).

Dal punto di vista sociale, il lavoro rafforza la coesione se è occasione di partecipazione e solidarietà, se permette di sentirsi parte attiva di una comunità e non ingranaggi isolati di un sistema produttivo. Per questo, «il lavoro umano è probabilmente la chiave essenziale dell'intera questione sociale» (*Laborem exercens*, 3).

Infine, sul piano personale, un lavoro sostenibile tutela la salute, valorizza le competenze e permette di fiorire come individui. Come ricorda Giovanni Paolo II, è fondamentale che il lavoro «non pregiudichi la salute o la sua integrità spirituale e morale» (*Laborem exercens*, 23) ma consenta di svilupparsi pienamente come persone.

Ogni decisione economica ha ripercussioni sociali, ogni scelta ambientale incide sul



benessere delle persone, e ogni relazione umana si radica in un contesto materiale e culturale. Solo uno sguardo che riconosce questa interconnessione può orientare il lavoro verso la giustizia, la cura e lo sviluppo umano integrale. In tale prospettiva, il lavoro sostenibile non è un punto d'arrivo ma un processo continuo che interpella istituzioni, imprese e cittadini a orientare l'agire quotidiano verso la giustizia e la speranza.

*Docente di Psicologia dell'orientamento e sviluppo di carriera all'Università Cattolica del Sacro Cuore

Affamati di cibo e di giustizia

CONTINUA DA PAGINA 1

dante rumore che voleva svegliare le coscienze addormentate di chi assiste in silenzio ad una strage che diventa massacro se non si consente di dare cibo a chi ha fame e acqua a chi ha sete. È questo lo scandalo più grande, l'incancellabile vergogna di un mondo che ha messo, nella scala dei valori, al primo posto gli interessi economici e l'avidità di potere e all'ultimo posto il rispetto della vita e la negazione dei diritti umani.

Anziani, disabili, bambini sono una parte numerosa e fragile di una popolazione stremata che non ha più casa e che potrebbe non avere più terra, che subisce attacchi mortali mentre dorme in tende e rifugi precari. Ai numeri altissimi di chi ha perso la vita, di chi è

ancora sotto le macerie, di chi è stato ferito, di chi è rimasto orfano vanno aggiunti i morti per fame altrettanto alti e dolorosi. Il mondo sa che da molti mesi moltissimi bambini soffrono di malnutrizione e che migliaia di loro sono morti di fame. Sembra incredibile ma è quello che succede a pochi chilometri da un mondo che consuma oltre le necessità e spreca risorse vitali.

Il mondo vede in diretta la morte evitabile di bambini che muoiono di fame: dei 900 morti, uccisi mentre in fila lemosinavano umiliati un pezzo di pane, la maggioranza erano padri che cercavano cibo per la propria famiglia. Chi di loro è tornato a casa con qualco-

sa per sopravvivere, spesso non ha trovato vivi i propri bambini. Un video ci ha mostrato il dramma di un uomo an-



ziano e fragile, che mentre era in fila per ricevere cibo, è morto per la fame e per il caldo. Questa è la triste cronaca quotidiana dei miei amici di Gaza, delle tante persone che fanno parte di un popolo stremato, di esseri umani, di bambini che hanno diritto al rispetto senza nessuna preclusione di nazionalità e di fede, come tutti i bambini del mondo.

In questo lungo periodo di violenza, sono state le immagini della sofferenza dei bambini, dei disabili, degli anziani di Gaza che hanno unito le coscienze di chi si sente impotente di fronte a tanto dolore, di chi non vuole essere complice di quello che è successo e ancora succede a Gaza.

Gli occhi profondi e tristi, le lacrime versate per la sofferenza e per la fame, i gravi traumi fisici e morali dei bambini di Gaza sono un grido silenzioso all'umanità.

I forti appelli del Santo Padre, il suono straziante delle sirene delle ambulanze, la mobilitazione della società civile internazionale, di Capi di Stato e di eminenti autorità e personalità risuonano inascoltati da chi continua a usare ogni genere di arma contro chi è disarmato e non sente che i diritti negati sono un peso incancellabile dalla storia, oggi come ieri.

Gli occhi, le lacrime, i corpicini straziati e tremanti dei bambini di Gaza indignano e fanno urlare il bisogno di pace che è anche fame e sete di giustizia.

rivano a una conclusione, sebbene fonti saudite segnalino che la maggior parte delle questioni controverse sarebbero ora state risolte. E domani, secondo Axios, l'invio Usa per il Medio Oriente, Steve Witkoff, dovrebbe incontrare a Roma il ministro degli Affari strategici israeliano, Ron Dermer, e un alto inviato del Qatar.

Intanto, sul fronte interno israeliano, il capo dell'opposizione, Yair Lapid, accusa Benjamin Netanyahu di manovre per esentare dalla leva migliaia di ultra-ortodossi (haredi) in vista delle elezioni del Likud. Dall'altra parte è destinata a suscitare polemiche la decisione della Knesset di procedere da oggi alla discussione di una mozione sull'annessione della Cisgiordania a Israele. Un progetto presentato da esponenti dei partiti dell'estrema destra religiosa, e da uno del Likud, ma caldeggiato - assieme all'annessione di Gaza - anche dagli esponenti più oltranzisti del governo.

Proteste a Kyiv dopo l'approvazione di una legge anticorruzione Stasera i colloqui tra Ucraina e Russia

KYIV, 23. Si apre stasera a Istanbul il nuovo round di colloqui tra le delegazioni negoziali di Ucraina e Russia. L'ordine del giorno include il ritorno dei bambini ucraini in patria e i preparativi per un possibile vertice tra i presidenti dei due Paesi. La delegazione ucraina sarà guidata dal segretario del Consiglio per la sicurezza e la difesa nazionale, Rustem Umerov, mentre la parte russa dal consigliere del Cremlino, Vladimir Medinskij. In occasione del primo incontro, datato 16 maggio, le parti avevano raggiunto un accordo per uno scambio di prigionieri secondo la formula "mille per mille". Nel secondo round, dello scorso 2 giugno, sempre a Istanbul, le parti avevano invece concordato lo scambio di feriti gravi e militari sotto i 25 anni, oltre alla restituzione dei corpi dei caduti.

Si attendono dunque nuovi sviluppi a livello diplomatico, anche se il portavoce del Cremlino, Dmitrij Peskov, ha detto che è inutile «sperare in miracoli» e, nel frattempo, sul terreno la guerra va avanti: nella notte Mosca ha attaccato la regione di Donetsk, uccidendo un civile e ferendone altri venti. Ieri sera le trup-

pe di Kyiv hanno attaccato un'infrastruttura ferroviaria situata nella regione di Rostov, nella Russia sud-occidentale, utilizzata per rifornire le truppe russe.

Intanto, in Ucraina, dopo l'approvazione del parlamento, ieri sera il presidente, Volodymyr Zelensky, ha firmato una legge per rafforzare il controllo su due importanti agenzie anticorruzione, riducendo i poteri e di fatto privando dell'indipendenza l'Ufficio nazionale anticorruzione e la Procura specializzata anticorruzione. L'approvazione della legge ha scatenato l'indignazione dell'opinione pubblica: a Kyiv centinaia di manifestanti sono scesi in piazza, supportati anche dal sindaco, Vitalij Klitschko.

«L'Unione europea è preoccupata per le recenti azioni dell'Ucraina in relazione alle sue istituzioni anticorruzione», aveva dichiarato ieri un portavoce della Commissione europea ancora prima del voto, osservando come «queste istituzioni sono fondamentali per le riforme del Paese e devono operare in modo indipendente per combattere la corruzione».

Intervento dell'arcivescovo Caccia all'Ecosoc I principi fondanti dell'Onu guidino al bene comune

NEW YORK, 23. A dieci anni dall'adozione dell'Agenda 2030 sugli Obiettivi di sviluppo sostenibile, «milioni di persone vivono ancora in condizioni di povertà estrema, soffrono la fame e non hanno accesso all'istruzione e all'assistenza sanitaria». Per questo «la mia Delegazione sostiene la necessità di un rinnovato sistema di cooperazione multilaterale che sia radicato nei principi fondanti delle Nazioni Unite per un cambiamento trasformativo. Dialogo, rispetto e impegno devono guidare l'impegno condiviso per raggiungere il bene comune». A sollecitarlo è l'arcivescovo Gabriele Giordano Caccia, osservatore permanente della Santa Sede presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite, intervenuto ieri, 22 luglio, a New York al dibattito generale del Forum politico di alto livello dell'Ecosoc, il Consiglio eco-

nomico e sociale dell'Onu. «È imperativo - ha sottolineato - che tutti gli sforzi diano priorità allo sviluppo umano integrale, che comprende il benessere spirituale, sociale e materiale di ogni persona. Infatti lo sviluppo non è solo una questione di crescita economica» ma anche «un invito a creare le condizioni in cui tutti possano prosperare, prestando particolare attenzione a coloro che sono più nel bisogno: i bambini, gli anziani, i poveri e coloro che si trovano in situazioni vulnerabili». Monsignor Caccia, citando il discorso di Leone XIV al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, ha concluso affermando che «ogni sforzo dovrebbe essere fatto per superare le disuguaglianze globali - tra opulenza e miseria - che stanno scavando profonde divisioni tra continenti, paesi e persino all'interno delle singole società».

L'accusa di oltre 100 Ong: «A Gaza è carestia di massa»

CONTINUA DA PAGINA 1

to gli aiuti. Ma una lettera per esortare il Cogat a garantire l'afflusso di forniture sanitarie e beni essenziali è stata indirizzata all'organismo anche dall'Associazione dei medici israeliani, i quali si sono sentiti rispondere che



Proteste a Tel Aviv contro il governo (Reuters)

«l'Idf facilita costantemente e sistematicamente» il loro ingresso.

Affermazioni che lasciano attoniti, e hanno suscitato l'indignazione anche all'interno di Israele. Ieri migliaia di manifestanti hanno marciato a Tel Aviv, richiamando l'attenzione sulla crescente carestia nell'enclave palestinese e chiedendo la fine della guerra. Partendo da piazza Habima, si sono diretti nel centro cittadino portando sacchi di farina e foto di bambini di Gaza «morti di fame, semplicemente morti di fame», hanno scandito nei loro slogan. «Ci dicono che non c'è la fame, sono bugie», ha detto un manifestante indicando foto di piccoli malnutriti.

Sposati e affamati tanto da non riuscire più a lavorare sono anche gli operatori dei media nella Striscia. A denunciarlo, facendo seguito alle parole del sindacato della Afp, è anche il Comitato per la protezione dei giornalisti (Cpj). Se «all'inizio del conflitto cercavamo di documentare e raccontare la guerra, ora cerchiamo di sopravvivere», ha detto Moath al-Kahlout, corrispondente dell'emittente Al Jazeera. La sofferenza inflitta ai giornalisti, è l'accusa di Cpj, sarebbe «deliberata, per mettere a tacere la verità».

All'assenza di viveri continua ad associarsi la brutalità delle armi. Stamatina è di almeno 31 morti il bilancio delle vittime nei raid dell'Idf sul territorio palestinese, riporta Afp citando fonti ospedaliere palestinesi. Secondo i dati forniti dalle autorità sanitarie locali oltre metà sarebbero donne e bambini. Ma di fronte a questa dinamica di sangue e violenza, i negoziati per la tregua in corso a Doha ancora non

DAL MONDO

Gli Stati Uniti annunciano un accordo sui dazi con Giappone e Filippine

Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha annunciato martedì di aver raggiunto un accordo commerciale con Giappone e Filippine: i dazi sui beni importati non saranno più al 25 per cento bensì al 15 per cento per Tokyo e al 19 per cento per le Filippine. Trump ha poi annunciato un «enorme accordo» col Giappone, che investirà 550 miliardi di dollari negli Usa. La reazione dei mercati non si è fatta attendere: la borsa di Tokyo ha chiuso con un balzo del 3,59 per cento col Nikkei 225 a 41.201 punti, mentre quella di Hong Kong ha chiuso a +1,62 per cento. Ad oggi gli altri accordi raggiunti e resi noti sono stati quelli con Regno Unito, Vietnam e Indonesia. Si attendono i prossimi passi su eventuali intese tra Washington e l'Unione europea. Bruxelles ha precisato che la lista di contro-dazi non scatterà fino al prossimo 7 agosto.

Colombia: l'Eln conferma di avere in ostaggio due agenti di polizia

Il gruppo Esercito di Liberazione Nazionale (Eln) ha confermato di tenere in ostaggio due agenti della polizia colombiana della Direzione di Investigazione Criminale e Interpol. Il 20 luglio i due viaggiavano in borghese su un furgone, quando sono stati fermati per «un'operazione di controllo territoriale» sulla strada che collega il comune di Tame alla città di Arauca. L'Eln sostiene che stessero compiendo attività di intelligence. La notizia del sequestro arriva mentre il governo lavora a un progetto di legge per la «pace totale» che prevede strumenti legali per negoziare con gruppi armati illegali e per distinguere le responsabilità penali individuali da quelle collettive.

In Venezuela la leader dell'opposizione denuncia nuovi arresti arbitrari da parte del governo di Maduro

La leader dell'opposizione María Corina Machado ha denunciato martedì una «brutale ondata di repressione» in Venezuela, con «più di 20 persone scomparse e imprigionate in 72 ore», tra cui dirigenti legati al movimento «Comando con Venezuela» e testimoni di seggio del processo elettorale. Machado ha accusato il governo di Nicolás Maduro e affermato che la giustizia internazionale «ha l'obbligo di chiamare a rispondere i responsabili». Il movimento «Comando con Venezuela» ha sottolineato che delle 80 scarcerazioni annunciate nei giorni scorsi dal governo, una sola sarebbe stata confermata. «È stata rilasciata solo una donna e non è stato liberato alcun minore». Machado ha definito questo «un modello già ripetuto» che conferma «la politica della "porta girata": liberare selettivamente alcuni per incarcerarne altri».

Italia: sì del Senato al disegno di legge costituzionale sulla separazione delle carriere dei magistrati

Con 106 voti favorevoli, 61 contrari e 11 astensioni, l'Aula del Senato italiano ha approvato il disegno di legge costituzionale per la separazione delle carriere dei magistrati. Le norme più rilevanti riguardano la separazione delle carriere dei magistrati tra requirente e giudicante, lo sdoppiamento del Consiglio superiore della magistratura e la creazione di un'Alta corte disciplinare. Il testo torna dunque all'esame della Camera.

In una diocesi messicana al confine con gli Usa

Carità di frontiera

di NICOLA NICOLETTI

In Messico la presenza dei migranti, dei poveri, che con discrezione estrema chiedono qualcosa da mangiare, e dei bambini con almeno uno dei genitori dispersi chi sa dove, non può essere ignorata. La diocesi di Matamoros-Reynosa, nello stato di Tamaulipas, uno degli «avamposti» della Chiesa cattolica sulla linea di confine Messico-Stati Uniti, lo sa bene. Per questo «ha tra le diverse forme di carità disseminate nel territorio diocesano due case per i migranti, una a Matamoros e l'altra a Reynosa, un istituto per bambini e adolescenti e uno per i poveri», racconta il vescovo, Eugenio Andrés Lira Rugarcía, che è da poco tornato da Roma dove ha varcato la Porta Santa con una rappresentanza della sua terra. Terra arida e infuocata sul Golfo del Messico ma con tanta voglia di crescere, soprattutto in spiritualità.



«Reynosa – spiega il presule – confina con la contea americana di Hidalgo, in Texas, ed è la città più popolosa dei quarantatré municipi statali, con oltre un milione di abitanti. Per questo nel 2024 Papa Francesco ha disposto il cambio di nome da diocesi di Matamoros a diocesi di Matamoros-Reynosa e ha concesso che la parrocchia di Nostra Signora di Guadalupe a Reynosa fosse elevata a concattedrale». Matamoros, che confina con la città statunitense di Brownsville, ha oltre mezzo milione di abitanti. Due case per anziani, le messe parrocchiali per chi non ha come sfamarsi, e i dispensari, dov'è facile trovare un paio di scarpe o di pantaloni, sono tra le opere messe in campo dalla diocesi per aiutare chi vive ogni giorno in povertà e non ha dimora. «Spesso vengono fornite consulenze mediche e psicologiche; è parte del percorso di aiuto che offriamo alla nostra gente», continua monsignor Lira Rugarcía.

Per la sua posizione di confine, il principale motore economico è il settore industriale e manifatturiero, seguito dall'agricoltura, principalmente con la coltivazione del sorgo. Nella zona di La La-

guna, a San Fernando, l'attività si concentra invece sulla pesca. La percentuale stimata di poveri è del 26,8 per cento, inferiore al livello di povertà nella Repubblica messicana che si attesta al 36,3 per cento. Il tasso medio di scolarizzazione è di 10,2 anni e supera quello nazionale che è di 9,7 anni.

L'offerta di lavoro ha richiamato persone provenienti da altri stati messicani, in particolare da Veracruz e San Luis Potosí, arrivate a Reynosa alla ricerca di migliori condizioni di vita. A questa migrazione interna si aggiunge quella proveniente da diverse nazioni dell'America centro-meridionale, come Colombia, Haiti e Venezuela, famiglie che desiderano attraversare il Rio Bravo per raggiungere il sogno americano.

Non mancano le ferite causate dalla violenza. Nel 2010 la guerra tra diversi gruppi del crimine organizzato ha scatenato un'ondata di aggressioni portando molte per-

sone a trasferirsi negli Stati Uniti o in altri stati del Messico. Tamaulipas è stata segnata dallo stigma di essere una zona pericolosa. «Sebbene il livello di violenza sia diminuito, purtroppo non è scomparso, colpendo tutti i settori della società e i migranti», rimarca il vescovo. Nonostante i pericoli, la forza e il coraggio della gente sono così grandi che, anche se alcune comunità si sono spopolate, si registrano positivi progressi. Così è anche in ambito ecclesiale dove esiste una grande vitalità nelle parrocchie e nei gruppi laicali. Si partecipa attivamente all'evangelizzazione, al servizio liturgico e all'opera sociale, tendendo la mano agli ammalati, ai poveri, ai prigionieri e ai migranti.

La situazione di povertà in cui molti vivono richiede molteplici sostegni. Per quanto riguarda i migranti, le disposizioni politiche negli Stati Uniti hanno provocato una «migrazione a ritroso» dato che si registra il ritorno di famiglie ai loro luoghi di origine. «Per loro e per contribuire alla pace – conclude Lira Rugarcía – abbiamo bisogno di tanto impegno che deve coinvolgere tutta la popolazione in uno sforzo grande».

Quarant'anni fa veniva assassinato in Brasile padre Ezechiele Ramin

Il difensore dei «camponeses»

di GENEROSO D'AGNESE

È il 24 luglio 1985. Nella Fazenda Catuva, in località Aripuanã, Mato Grosso (Brasile), padre Ezechiele Ramin, insieme al presidente del sindacato dei lavoratori rurali, ha parlato a lungo con i piccoli agricoltori locali cercando di dissuaderli dal prendere le armi contro i latifondisti. Ha «disobbedito» alla richiesta dei suoi superiori di «fare attenzione» e ora riprende la strada verso la propria missione. Non tornerà mai più. Sette sicari armati di pistola lo colpirono con cinquanta pallottole; nonostante ciò, avrà il tempo di sussurrare ai suoi carnefici: «Vi perdono». La salma non potrà essere recuperata dai confratelli comboniani prima di 24 ore; nel frattempo un gruppo di indio della nazione Surui veglierà su di essa: un gesto di grande rispetto e affetto da parte di chi ha conosciuto la straordinaria bontà di padre Ezechiele.

Alla messa celebrata a distanza di sette giorni dalla morte, molti indigeni saranno presenti per rendere omaggio a Ramin che, pur avendo lavorato più direttamente con i *sem terra* («senza terra»), aveva sempre appoggiato anche le loro istanze. Dopo la concelebrazione eucaristica un corteo sfilò per le vie di Cacoal (la località dove venne assassinato) aperto da un contadino che impugnava una croce sulla quale era stata posta la camicia di padre Ezechiele trafolata di proiettili e sporca di sangue. Il corteo procedette silenzioso, ultimo omaggio a un uomo arrivato soltanto un anno e mezzo prima ma capace di catturare l'amore di tutti.

Conosciuto familiarmente come «Lele» in Italia (era nato a Padova il 9 febbraio 1953) ed «Ezequiel» in Brasile, Ramin è stato definito «martire della carità» da Giovanni Paolo II e da martire, a soli 32 anni, ha terminato il suo breve apostolato nello stato di Rondônia, dopo essersi messo in prima linea nella lotta per i diritti dei lavoratori e degli indio, tentando di persuaderli a intraprendere la strada della protesta pacifica piuttosto che quella della lotta armata. Non ha avuto il tempo di incidere sui cambiamenti locali ma ha lasciato un segno immenso di lotta civile.

Ezechiele era figlio di Mario Ramin, artigiano, e di Ammirabile Rubin, casalinga, e condivise l'infanzia con altri cinque fratelli, tutti maschi. Allievo del Collegio Barbarigo a Padova nel 1971, si impegnò nel gruppo «Mani Tese» e l'attività in favore dei poveri del Sud del mondo diede spinta alla sua vocazione missionaria, concretizzata poi dall'incontro con gli studenti del vicino seminario dei Missionari comboniani del Cuore di Gesù e del loro superiore, padre Pietro Settini. Fra i comboniani Ezechiele seguì la maturità classica nel 1972, con ottimi voti, e scelse di far parte di far parte della loro famiglia. Nel 1972 partì per Firenze, per il postulato. Conseguì il baccalaureato negli anni 1972-1974 presso lo Studio teologico fiorentino. In un periodo segnato dal dilagare del terrorismo Ramin si trasferì a Venegono Superiore (Varese) per il noviziato e il 5 maggio 1976 professò i voti temporanei. Chiese di poter espletare almeno una parte degli studi teologici in terra di missione, possibilmente in Uganda, ma fu inviato in Inghilterra dove rimase per tutto l'anno di studio 1976-1977.

Nel 1977 venne destinato allo scolastico di Chicago. Innamorato anche della medicina, non riuscì però a formarsi in tale campo laureandosi invece in teologia con la specializzazione in missiologia. Dopo poco più di due anni a Chicago, venne inviato a Città del



Messico, dove per quattro mesi approfondì lo studio della lingua spagnola. Trascorse altri otto mesi (a cavallo fra il 1979 e il 1980) nello stato messicano di Baja California Sur, nella «Città dei Ragazzi», operando fra i giovani e rivelando un grande senso della vita comunitaria e di apertura verso i poveri. Il 18 maggio 1980, a Cabo San Lucas, pronunciò i voti perpetui. Rientrato in Italia, Ezechiele venne ordinato sacerdote il 28 settembre 1980 per poi essere inviato alla comunità comboniana di Napoli. In seguito al terremoto in Irpinia del 23 novembre 1980, Ramin venne destinato a San Mango sul Calore, paesino dell'Avellinese totalmente crollato, nel quale anche il parroco era morto sotto le macerie. Vi rimase per un mese, riposando in qualche modo in una piccola roulotte che fungeva da ufficio parrocchiale e da centro di coordinamento aiuti. Organizzò anche una scuola elementare provvisoria, circondando con teli di plastica i pilastri di una casa in costruzione, aiutato da maestre volontarie provenienti dal nord Italia.

La permanenza in Campania gli confermò il desiderio di tornare in Sud America. Padre Ramin chiese di essere mandato in Brasile e il suo desiderio fu esaudito nel gennaio del 1984. Per sei mesi risiedette a Brasilia per lo studio del portoghese e, nel frattempo, ne approfittò per comprendere più da vicino le ingiustizie che subivano i contadini brasiliani. L'1 per cento dei proprietari terrieri, i latifondisti, controllava il 45 per cento dell'intera area rurale del Brasile. Trecentoquaranta proprietari di terre possedevano cinquanta milioni di ettari, mentre due milioni e mezzo di contadini ne possedevano solo cinque. I latifondisti ottenevano gli atti di proprietà rilasciati dal Governo e si presentavano ai contadini per l'espropriazione e questi ultimi non avevano i documenti e i mezzi per dimostrare che quel pezzo di terra era di loro proprietà da generazioni.

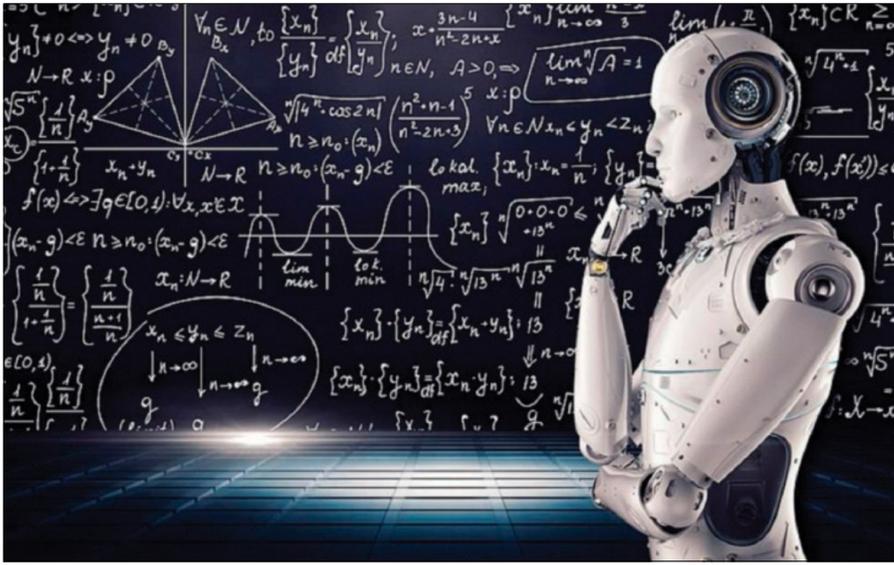
La Chiesa si schierò a difesa dei *camponeses* sfidando la forza dei proprietari, appoggiati dai *pistoleiros*, uomini armati da loro assoldati. In un paese nel quale l'esercito non sempre riusciva a intervenire, molti sindacalisti, amministratori locali, contadini, capi di leghe di agricoltori, ma anche sacerdoti e missionari, vennero uccisi perlopiù in imboscate. In tale clima operò padre Ezechiele Ramin, destinato a Cacoal (Rondônia), nell'attuale diocesi di Ji-Paraná. Spostandosi in automobile e celebrando la messa in chiese di legno, spesso fatiscenti, costruite dai contadini stessi nella folta vegetazione amazzonica, il missionario padovano conquistò subito la loro fiducia. Lo stesso valeva per i due confratelli e per le quattro suore che collaboravano in parrocchia con lui.

Padre Ezechiele arrivò a Cacoal pochi giorni dopo il 25 luglio 1984, giorno dedicato al lavoratore, nel quale la polizia aveva sparato contro il popolo in processione ad Aripuanã, presente

allora vescovo di Ji-Paraná, Antônio Possamai. In un'omelia tenuta il 17 febbraio 1985, alla gente di Cacoal padre Ezechiele Ramin rese quasi il suo testamento spirituale: «Il padre che vi sta parlando ha ricevuto minacce di morte [...] Cari fratelli, se la mia vita vi appartiene, vi appartiene anche la mia morte [...] Le aree libere del nostro stato di Rondônia, cioè la terra di nessuno, appartengono ai nostri fratelli senza terra, e non ai *fazendeiros* avidi. No, perché non è questa la giustizia».

Il 24 luglio 1985, esattamente quarant'anni fa, padre Ezechiele e il suo amico sindacalista Adilio si spostarono a cento chilometri dalla parrocchia di Cacoal per arrivare alla Fazenda Catuva, il cui proprietario era Osmar Bruno Ribeiro. Nella zona molte famiglie cercavano un pezzo di terra per sfamare le loro famiglie e avevano occupato in anticipo la terra lungo la strada che collegava lo stato di Rondônia e il Mato Grosso addentrandosi nella Fazenda Catuva. Per questa ragione i contadini erano passibili della ritorsione dei *fazendeiros* e dei loro *pistoleiros*; questi ultimi non aspettavano altro, per incassare quarantacinque dollari per ogni morto. Ezechiele e Adilio arrivarono sul posto prima che si cominciasse a sparare. Cercarono di persuadere i contadini a non armarsi contro i proprietari, perché questi, invocando la legittima difesa, avrebbero senz'altro aperto il fuoco. Conveniva quindi di avere pazienza: nel giro di qualche settimana sarebbero arrivati gli atti legali per l'assegnazione governativa. I contadini si convinsero e quindi si ritirarono. La mossa spiazzò i proprietari e segnò la condanna del giovane prete riuscito a convincere i *camponeses*. Considerato uomo pericoloso dai latifondisti, venne trucidato in un'imboscata da sette *jangungos*, le guardie armate di tutto punto assoldate della fazenda: una pioggia di proiettili si abbatté sui due. Adilio riuscì a buttarsi fuori dall'auto finendo nell'erba alta e si salvò. Ezechiele uscì dall'auto e fece per avvicinarsi agli uomini armati gridando: «Sono un sacerdote, parliamolo!». Cadde crivellato di colpi.

A padre Lele fu subito riconosciuto di aver versato il sangue in ossequio alla fedeltà alla propria vocazione, restando sul posto nel momento del pericolo e per un motivo di carità verso i poveri e gli oppressi. Per questa ragione e a fronte della sua perdurante fama di martirio, i padri comboniani hanno deciso di chiedere l'apertura della sua causa di beatificazione e canonizzazione, per l'accertamento dell'effettivo martirio in odio alla fede. L'inchiesta diocesana principale si è svolta nella diocesi di Ji-Paraná dal 1° aprile 2016 al 4 marzo 2017. A essa si è aggiunta l'inchiesta rogatoriale presso la diocesi di Padova, iniziata il 10 aprile 2016 e conclusa il 25 marzo 2017. Ora la procedura riguardante padre Ezechiele Ramin, sacerdote comboniano, martire, servo di Dio, è al vaglio del Dicastero delle cause dei santi.



La rivoluzione digitale in un libro di Lorenzo Voltolin Algoritmi e scelta morale

di MARCO TIBALDI

Uno dei temi che Leone XIV ha posto al centro della sua agenda pastorale è il confronto con le sfide che lo sviluppo dell'intelligenza artificiale e dei new media stanno ponendo all'umanità e alla comunità ecclesiale. Tutte le innovazioni profonde come questa inquietano e spaventano e inducono non pochi ad assumere l'atteggiamento denunciato in quel famoso proverbio che invita a sedersi sul greto del fiume tanto prima o poi passerà il cadavere, nel nostro caso culturale, del proprio ne-

Si è verificato un cambio di paradigma antropologico per cui il modello di riferimento rischia di ridurre l'atto di fede a un'adesione meramente razionale trascurando le sue dimensioni esistenziali, esperienziali e relazionali

mico. È così per le innovazioni che stiamo vivendo, il cambio di epoca, la postmodernità ecc. Le innovazioni non sono un ostacolo, ma uno stimolo potente per comprendere più a fondo il grande tesoro contenuto nella Rivelazione.

Si muove in questa linea il documentato testo del sacerdote padovano Lorenzo Voltolin, docente presso la Facoltà Teologica del Triveneto: *L'algoritmo dell'anima. Corpo, coscienza e trascendenza nella rivoluzione digitale*. (Brescia, Queriniana, 2025, pagine 309, euro 24, prefazione di Federico Faggin).

Una delle principali conseguenze della rivoluzione digitale che stiamo vivendo, che ha come suo terreno di espansione la pervasività dei nuovi media e come punta emergente tutti i temi che ruotano attorno all'intelligenza artificiale, è - a giudizio di Voltolin - il cambio di paradigma antropologico che essa implica. In relazione soprattutto alla trasmissione e comprensione dei temi legati alla fede, i nuovi media hanno imposto un modello comunicativo non più «monomediale», per cui «la tradizione teologica occidentale, soprattutto a partire dall'epoca scolastica, ha privilegiato un approccio che tende a concettualizzare la rivelazione come trasmissione di contenuti proposizionali e la fede come assenso intellettuale a tali contenuti.

Questo modello, pur avendo il merito di garantire una formulazione chiara e coerente della dottrina, rischia di ridurre l'atto di fede a un'adesione meramente razionale, trascurando le sue dimensioni esistenziali, esperienziali e relazionali». Così come in altre stagioni il fedele poteva fare un'esperienza immersiva totale ad esempio entrando nello spazio di una cattedrale, in cui nello slancio delle colonne verso l'alto, nelle vetrate in cui venivano illustrate la storia della salvezza e soprattutto nel contatto reale con il corpo di Gesù presente nell'eucarestia, così oggi la realtà virtuale consente di riprodurre le stesse sensazioni, attraverso la tecnologia ormai a disposizione di tutti, almeno nel mondo occidentale.

I media funzionano attraverso l'elettricità che consente un'espansione tendenzialmente illimitata di tutti i sensi corporei «concedendo al soggetto esperienze azioni che simulano la trascendenza e l'onnipresenza, seppur confinate nel solo ambito della percezione». Certamente non si tratta di sostituire le esperienze reali con le potenzialità offerte dai nuovi media, ma di cominciare a considerare i nuovi media come un'opportunità per tracciare innovativi percorsi pastorali e di annuncio.

L'analisi di Voltolin si è poi concentrata sul tema della coscienza, punto di incrocio della storia della morale fondamentale, della relazione con Dio, ma anche terreno di studio delle neuroscienze e da ultimo dell'approccio delle ricerche sull'intelligenza artificiale. In particolare, sono state esaminate nel testo le teorie che sostengono la possibilità di poter arrivare a creare una «coscienza artificiale» in grado di emulare in tutto la coscienza umana. Ciò sarebbe reso possibile dall'interazione tra i fenomeni descritti dalla fisica quantistica e le teorie sull'informazione che organizzano e gestiscono sistemi sempre più complessi.

A giudizio di Voltolin queste teorie però non tengono in debito conto il rapporto che ha la coscienza con il corpo, in particolare con le interazioni che si vengono a creare tra cervello, mente e corpo nella sua interezza. La coscienza umana ha dunque una base biologica molto antica che trattiene le esperienze accumulate lungo tutto l'arco evolutivo e che ne costituiscono la base preconsca.

A questa si aggiunge poi il momento riflessivo dell'autocoscienza, che non può prescindere dal contesto culturale in cui gli individui si trovano a vivere. Questa articolata struttura non ha come sua conseguenza il relativismo morale, perché anche il bene e il male si radicano in una serie di percezioni profonde e comuni alla coscienza umana.

In definitiva, lo stesso si può dire per la percezione di Dio che alcuni vorrebbero essere un prodotto della coscienza, mentre Voltolin

L'analisi si concentra sul tema della coscienza, punto di incrocio della storia della morale fondamentale, della relazione con Dio e terreno di studio delle neuroscienze

lin ricorda che «le neuroscienze mostrano come l'esperienza religiosa si manifesti, ma non possono rispondere al perché o al significato profondo di tale esperienza. Dio può rivelarsi all'uomo attraverso la struttura neuronale e del cervello, senza che ciò implichi una riduzione materialistica dell'esperienza divina».

A conclusione del prezioso lavoro, per stimolare la riflessione che resta da compiere, il nostro propone una serie di stimolanti domande del tipo: «Cosa succede quando un algoritmo fa una scelta moralmente discutibile? Chi paga il conto? Noi, l'ingegnere che l'ha programmato o... l'algoritmo stesso? (...) E se un giorno potessimo partecipare a una messa in realtà virtuale, con sensazioni tattili, visive e uditive perfettamente simulate, sarebbe davvero meno autentico?».

A lezione di cucina (e di etica)

Nella ricerca di Costantino Massaro

Pubblichiamo la prefazione al libro di Costantino Massaro, *«Il sapore del mondo antico»* (Venezia, Marcianum Press, 2025, pagine 236, euro 20).

di FRANCESCA ROMANA DE' ANGELIS

Dopo *Il sapore dello scrittore. Divagazioni, narrazioni ed incursioni gastronomiche nella letteratura italiana dell'Ottocento* (2022) Costantino Massaro torna con un nuovo volume al mondo del cibo, ma risale più indietro nel tempo, al passato remoto della Grecia e dell'an-

si incrociano.

Più che le ricette, che studiosi del mondo antico hanno tentato, e spesso con successo, di ricostruire nel dettaglio rivisitandole e adattandole ai gusti moderni, ciò che qui conta è la trasmissione di un intero sistema di valori che permette di conoscere più da vicino storia e tradizioni di luoghi e di tempi lontani.

Il viaggio gastronomico prende l'avvio in Grecia dall'agricoltura e dalla pastorizia, le due modalità con cui l'uomo comincia a produrre in modo mirato il cibo e prosegue con la cucina e il «man-

Nella cucina romana destinata nel tempo a diventare un'arte di grande raffinatezza, un approdo che Seneca leggeva come un'evidente prova di decadenza, si contano più di 80 qualità di vini mentre alla produzione del sale, ormai considerato "oro bianco", vengono dedicate strutture apposite.

Nella penna elegante e scorrevole di Massaro, questa ricognizione sulle abitudini alimentari dell'antichità diventa una narrazione collettiva di grande forza espressiva e una chiave d'accesso all'antichità. Con competenza e passione l'autore costruisce la trama narrativa delle parole del cibo tra storia, mitologia, ritratti di protagonisti, ma anche curiosità e aneddoti che non sono un guardare al passato dallo spiraglio di una porta, ma porre l'attenzione accanto ai grandi eventi alle vicende quotidiane.

Un racconto avvincente su un tema come quello dell'alimentazione, che è frutto della nostra identità e allo stesso tempo la esprime e la modifica, porta con sé due importanti riflessioni. Innanzitutto, quando si parla di cibo eleggia sempre, anche se spesso

non detto, il fantasma della fame. Parlare della civiltà del cibo diventa così un'occasione, sia pure indiretta, per pensare alle disuguaglianze rinnovando la necessità di una giustizia distributiva capace di eliminare una tragedia che ancora oggi, nel terzo millennio, devasta una gran parte del mondo. E ancora. Conoscere l'eredità gastronomica della Grecia e di Roma antica è importante non solo perché modello della moderna dieta mediterranea, ma perché capace di parlare a un mondo così sofferentemente diviso come è quello in cui viviamo.

Se il diverso spaventa e in tanti vorrebbero rifugiarsi nel conosciuto e nel noto, come se la terra avesse porte a separare l'umanità, ecco che il cibo ci suggerisce una lezione importante. Le conquiste di Alessandro Magno aprirono alla tavola le suggestioni d'o-

Parlare della civiltà del cibo diventa occasione per pensare alle disuguaglianze rinnovando la necessità di una giustizia distributiva capace di eliminare una tragedia che ancora oggi devasta una gran parte del mondo

tica Roma. Come scriveva il grande storico della lingua Luca Serianni, che firmò l'introduzione a quel percorso gastronomico-letterario, Massaro si distingue «oltre che

giare insieme» che rappresenta l'orologio della vita umana con i pasti che scandiscono il giorno e le solennità che regolano la festa e la vita sociale. Dalle mense povere ai ban-



Roberto Bompiani, «Il triclinio» (XIX secolo)

per la dottrina (...) per il vivace brio con cui sono scritte le sue pagine». Due doti, il rigore dell'indagine storica e la piacevolezza della narrazione, che si confermano in questo nuovo libro.

Dalla produzione e dall'elaborazione di materie prime, dagli usi gastronomici e dalle abitudini conviviali attraverso ingredienti, gusti e sapori, queste pagine non scrivono soltanto una storia dell'alimentazione, ma danno conto di un sapere che raccoglie e rivela tanti aspetti della vita quotidiana del mondo antico. «La cucina - diceva Claude Lévi-Strauss - è il linguaggio di una società» e Massaro, con ricchezza di notizie, offre al lettore una preziosa testimonianza delle risorse e della fantasia in cucina, in un racconto che si snoda tra quantità, qualità e varietà del cibo disponibile, nella considerazione che l'alimentazione da sempre è stata uno spartiacque sociale e un grande contenitore dove cultura, religione, tradizioni familiari e locali

chetti omerici, dalle raccogliatrici di zafferano al «pane della sposa», dall'olio al vino, rispettivamente «oro liquido» e «bevanda divina».

Quanto al cibo dell'antica Roma, che getta le basi della celebre cucina italiana, i sapori acquistano sostanza e modalità diverse. La dieta frugale di età repubblicana lascia il posto alle sontuose delizie al

Il racconto si snoda tra quantità, qualità e varietà di cibo nella considerazione che l'alimentazione da sempre è stata uno spartiacque sociale e un contenitore dove cultura, religione e tradizioni familiari si incrociano

tempo dell'Impero; si scopre il gusto di mangiare per strada grazie ad ambulanti e a bottegai con i loro banchi di cibi pronti e si inventa la mescolanza di sapori, salato, dolce, acido, piccante, «una lunghissima tastiera gastronomica da cui nascono sinfonie».

l'espansione romana fece suoi ingredienti e tecniche di preparazione di altri popoli e di altre tradizioni culinarie. Questo a ricordarci che il cibo e la tavola non sono soltanto vita, ma un'occasione preziosa di incontro e di scambio.

di DARIO E. VIGANÒ

Nel novembre del 1959, Papa Giovanni XXIII fondò la Filмотeca Vaticana. Questo gesto non solo testimoniava la passione di Papa Roncalli per il cinema – un interesse peraltro già espresso durante i suoi anni da patriarca nella città sede della Mostra del Cinema – ma sanciva anche la volontà della Chiesa di estendere la salvaguardia della memoria storica alle produzioni audiovisive. Come recita lo statuto della Filмотeca, ciò avveniva «in conformità alla secolare tradizione della Santa Sede di accogliere i più notevoli documenti di storia e di cultura». Questa iniziativa giungeva a pochi mesi da un'altra decisione, questa davvero epocale, presa da Roncalli: la convocazione del Concilio vaticano II, annunciata inaspettatamente da Giovanni XXIII nel gennaio dello stesso anno nella sagrestia della basilica di San Paolo fuori le Mura, nel giorno in cui si celebrava la conversione paolina. Seguendo un curioso filo di coincidenze, è interessante notare come le navate della basilica ostiense furono teatro, quindi anni prima, di quello che possiamo considerare il più significativo atto di apertura della Santa Sede verso l'arte cinematografica fino allora mai espresso, almeno per il suo valore simbolico. Nel maggio del 1944, nei giorni più difficili dell'occupazione di Roma da parte delle forze hitleriane, Pio XII, con la collaborazione dell'allora Sostituto alla Segreteria di Stato, Giovanni Battista Montini, concesse eccezionalmente la basilica di San Paolo come straordinario set cinematografico per le riprese conclusive de *La porta del cielo*, film diretto da Vittorio De Sica, sceneggiato da Cesare Zavattini e prodotto dalla Orbis, casa di produzione nata in quei mesi su iniziativa dell'Azione Cattolica Italiana.

Un film del binomio
De Sica-Zavattini

Nell'anno in cui si celebrano sia i sessant'anni dalla conclusione del Concilio, che proprio Montini portò a felice compimento, sia gli ottant'anni dall'uscita di questa ecce-



Ottant'anni fa usciva «La porta del cielo», prodotto del binomio De Sica-Zavattini

Il film delle coincidenze e dei miracoli

zionale pellicola, tale intreccio di coincidenze assume ancor più pregnanza simbolica visto che in questi giorni il film è tornato finalmente accessibile al grande pubblico con l'uscita del dvd prodotto dall'editore Mustang Entertainment grazie al coordinamento della Fondazione Memorie Audiovisive del Cattolicesimo e dopo un articolato lavoro di restauro e valorizzazione promosso nel 2022 dal Centro di ricerca CAST dell'Università Telematica Internazionale Uninettuno. Un evento culturale di grande rilevanza, che restituisce visibilità a un film nato tra le macerie del Secondo conflitto mondiale, testimone di una stagione drammatica ma anche ricca di speranza per l'Italia e per il cinema. Si tratta di un film che è senza dubbio oggi tra i meno conosciuti del duo De Sica-Zavattini, formidabile binomio del neorealismo italiano. La diretta partecipazione della Santa Sede alla produzione e le condizioni estreme in cui il film fu girato durante l'occupazione di Roma tra bombardamenti e rastrellamenti, unite alla sua sostanziale invisibilità dopo l'uscita sugli schermi nell'immediato dopoguerra,

hanno contribuito col tempo ad ammantare *La porta del cielo* di una giustificata aura di leggenda che è andata al di là degli ambienti cinefili.

L'intreccio tra realtà e finzione

Probabilmente proprio a causa della sua scarsa visibilità, il film è stato generalmente considerato finora un'opera minore nella produzione desiciana; tuttavia, per la sua capacità di anticipare la grande stagione neorealista, esso appare invece degno delle opere che lo precedono e lo seguono, come *I bambini ci guardano* (1943) e *Sciuscià* (1946), acclamate in tutto il mondo. Non è secondario, in tal senso, che l'intreccio narrativo del film e la sua genesi produttiva si richiamino, per certi versi, a vicenda: il viaggio di un gruppo di malati su un "treno bianco" alla ricerca di un miracolo presso il santuario di Loreto, fulcro del film, è quasi una metafora di sentimenti e situazioni vissute dalla troupe durante le riprese in clandestinità, nel cuore di una Roma in balia delle forze del Terzo Reich. La storia raccontata e la storia vissuta si specchiano così nello sguardo avvolgente e caloroso di De Si-

ca, ma anche nell'arte zavattiniana di «pedinare» la realtà, mescolando con maestria tocchi umoristici e visioni ciniche.

Un'inaugurazione speciale

«*La porta del cielo* narra di miracoli. Il primo miracolo – mi sembra – è lo stesso film, portato a termine dopo sette mesi

Ennio Flaiano commentava sul quotidiano «*La Domenica*» la speciale anteprima del film, organizzata dall'Azione Cattolica Italiana, presso il Planetario di Roma. La singolare composizione del pubblico in sala quella sera aggiungeva ulteriori elementi di straordinarietà a questa iniziativa, allestita a ridosso del pri-



mo Natale della capitale dopo la sua liberazione dal nazifascismo. Accanto al regista De Sica e allo sceneggiatore Zavattini, spiccavano le attrici Maria Mercader e Marina Bertini, affiancate dagli interpreti

di lavorazione attraverso incredibili difficoltà. Non si legge il diario di produzione di questo film senza restare sbalorditi per la serie di incidenti drammatici che ne rallentarono il corso». Così nel dicembre 1944

Un nuovo (e riuscito) adattamento cinematografico del romanzo «Il Maestro e Margherita»

Sapiente gioco di specchi

di DENIS DUPONT-FAUVILLE

Ci sono almeno tre ragioni per andare a vedere al cinema *Il Maestro e Margherita* di Michail Loksín. Innanzitutto perché, dopo numerosi tentativi, ecco finalmente un adattamento riuscito, addirittura brillante, del capolavoro di Michail Bulgakov. Certo, per trasporre sullo schermo l'intreccio infinitamente complesso del romanzo, è stato necessario fare delle scelte. Qui il presupposto consiste nel sottolineare la storia d'amore tra i due personaggi eponimi, così come la figura di Satana (d'altronde il film doveva inizialmente chiamarsi *Woland*, dal nome assunto dal diavolo). Inoltre, viene introdotto un ulteriore livello narrativo per mostrare come il testo stesso è stato composto, facendo del Maestro un *alter ego* di Bulgakov.

Eppure ci lasciamo trasportare dalla complessità del racconto e dai suoi molteplici strati senza perderne il filo: amori a Mosca, storia di Gesù e repres-

sione sovietica si intrecciano, con un sorprendente potere evocativo e gioco di specchi. Il carisma dei due interpreti di Woland e Margherita – l'uno che ride con un'ironia pungente e l'altra che suggerisce interi universi con la sua graziosa riservatezza – come pure la

È formulato un avvertimento sul potere del male, sull'assoggettamento al totalitarismo e sulle illusioni delle false libertà

scelta coraggiosa di mescolare dialoghi in tedesco (quando il male prevale), latino, ebraico (a Gerusalemme), e addirittura francese all'interno della trama russa, permettono allo spettatore, anche se non poliglotta, di passare senza alcuna difficoltà da un'emozione all'al-



tra. Poi, perché il film ci rivolge un salutare avvertimento sul potere del male, sull'assoggettamento al totalitarismo, sulle illusioni delle false libertà e sulla facile perdita progressiva del senso morale. Il comunismo viene duramente criticato, ma la dimensione parabolica è evidente e avrebbe molte applicazioni attuali: di fronte alla magia della parola e all'importanza del dialogo, tante censure possono generare tante perversioni, a volte inaspettate. A tale proposito, è interessante notare che il film, finanziato con fondi russi e

affidato a un regista residente negli Stati Uniti, abbia riscosso un enorme successo in Russia pur scatenando le ire di varie istanze politiche. La realtà supera ogni lettura ideologica, la storia dell'opera si fonde qui con il suo messaggio.

Infine, e paradossalmente, perché, malgrado tutte queste qualità, la ricchezza del romanzo è ben lungi dall'essere esaurita. Non solo per carenze tecniche (gli effetti speciali, la musica o la messa in scena a tratti perdono d'intensità), ma soprattutto perché, al di là del grande spettacolo e della storia passionale, la dimensione metafisica è curiosamente assente. Pochi silenzi, un modo di filmare la carne che oscilla tra superficialità e voyeurismo, fino a un Gesù quasi tontolone rispetto al fascino luciferino: tanti incentivi a (ri)leggere l'opera originale, per riscoprire la vertigine degli interrogativi esistenziali e la sete inappagata di un desiderio comunque più forte della morte. Il film si chiude con un incendio laddove il libro terminava con la Pasqua: come trasmettere oggi una simile speranza?

Girata in una Roma in balia delle forze del Terzo Reich, la pellicola (che narra il viaggio di un gruppo di malati verso il santuario di Loreto) costituisce la prima avventura produttiva della Santa Sede nell'ambito del cinema di intrattenimento non documentario

maschili: Roldano Lupi, Massimo Girotti, Carlo Ninchi. Questo gruppo, tra le massime espressioni dello *star system* italiano dell'epoca, contrastava con l'importante schiera di alte figure ecclesiastiche, tra cui, oltre a Montini, il Nunzio in Italia Francesco Borgogini Duca, e il presidente della commissione cardinalizia dell'Azione Cattolica Italiana Luigi Lavitrano, tutti personaggi poco avvezzi alla mondanità degli ambienti cinematografici. A fare gli onori di casa era il presidente del Centro Cattolico Cinematografico, Luigi Gedda, il grande ideatore dell'intera operazione.

L'incontro tra mondi apparentemente inconciliabili

Il diretto coinvolgimento della Chiesa cattolica e delle sue più alte gerarchie nella produzione conferisce certamente un interesse tutto particolare a questo film, anche perché esso costituisce, di fatto, la prima avventura produttiva della Santa Sede nell'ambito del cinema d'intrattenimento non documentario. Un fatto che generò una convergenza strumentale tra due mondi apparentemente inconciliabili che nel cinema trovarono una insolita via di dialogo e di salvezza. «Sto ultimando la sceneggiatura di quel film su Loreto – scriveva Zavattini all'editore Valentino Bompiani il giorno di Natale del 1943 – Ci lavoro con molto scrupolo; anche De Sica l'ha presa profondamente sul serio, quindi crediamo che, pur essendo a rime obbligate e per tante ragioni obbligatissime, verrà fuori una cosa buona». La Chiesa militante e perfettamente organizzata di Luigi Gedda incontrava qui in modo singolare l'evangelismo laico di quello che sarebbe diventato il più acuto cantore cinematografico dei poveri matti e innocenti.

La basilica di San Paolo e il ruolo di Montini

Questo disegno trovò in Montini uno sponsor convinto in Vaticano, al punto che fu proprio il futuro Paolo VI a proporre la concessione della basilica di San Paolo fuori le mura quale eccezionale set per la ripresa delle ultime sequenze del film. Quella stessa basilica che, godendo dello status di extraterritorialità, durante la guerra e l'occupazione tedesca aveva funzionato da rifugio per un numero imprecisato di persone ricercate (ebrei, renitenti alla leva, rifugiati politici). Mai nessuno avrebbe immaginato però che nelle settimane più calde che precedettero la liberazione del 4 giugno 1944 uno dei luoghi di culto più importanti della Roma papale avrebbe spalancato le porte al cinema, divenendo un rifugio sicuro per la troupe, gli attori, ma anche per lo stesso Vittorio De Sica. «Quel film mi salvò la vita – raccontò il regista nel 1954 – Difatti era il tempo dell'occupazione tedesca di Roma, del cinema italiano non restava più niente, i più si tenevano nascosti, tappati in casa, altri venivano trasferiti al nord, a Venezia o a Praga. Un giorno mi manda a chiamare Mezzasoma, al Ministero a via Veneto. Ci vado piuttosto spaventato, perché so che cosa mi chiederà. E infatti si tratta di andare a dirigere la cinematografia repubblicana a Venezia. Gli dico: «Non posso, sto facendo un film per il Vaticano»».

Un saggio sulla storia del convento-impero Cluny e la liturgia dei libri

di SERGIO VALZANIA

«Ho visto un abate avere nella sua scorta sessanta cavalli, e anzi di più. Diresti, se li vedi passare, che non si tratta di padri di monasteri ma di signori di castelli, non di rettori di anime, ma di principi delle province». Sono parole di Bernardo di Clairvaux, con le quali il cistercense critica le abitudini e gli sfarzi dei cluniacensi all'inizio del XII secolo.

Le riporta Glauco Maria Cantarella ne *L'impero di Cluny, I monaci della corte celeste* (Roma, Carocci, 2025, pagine 210, euro 21). Negli anni in cui scrive Bernardo, i lavori per la costruzione di Cluny III, la terza chiesa abbaziale eretta nel monastero posto alla guida del movimento cluniacense, iniziati nel 1088, erano arrivati al completamento della copertura. Si trattava dell'edificio più grande del mondo, lungo 187 metri, per cinque navate di tredici campate. Come nota Cantarella, di dodici metri maggiore di piazza San Marco a Venezia. Un'opera architettonica grandiosa costruita per mostrare al mondo la ricchezza e la potenza dell'ordine monastico che aveva accompa-

Anche l'abbigliamento dei cluniacensi è più simile a quello dei maggiori conti che a quello dei poveri contadini. Molti dei monaci di Cluny, che nei momenti di maggior splendore superarono il migliaio solo nell'insediamento della casa madre, provenivano dalle grandi famiglie che governavano un'Europa continentale politicamente frastagliata, i cui giovani venivano sollecitati a entrare in un'organizzazione in dialogo costante con i poteri temporali, dei quali si considerava controparte attiva.

L'elemento fondamentale dell'etica cluniacense consisteva nell'anticipazione della parusia, del ritorno sulla terra di Cristo trionfante. Una liturgia ricchissima, fondata su un ambiente musicale estremamente sofisticato, stava alla base di questa attesa sul punto di essere compiuta e l'accompagnamento gioioso e consapevole dei defunti verso il Regno di Dio rappresentava l'espressione diretta di questa attitudine. L'inserimento nell'anno liturgico del 2 novembre come giorno di celebrazione dei morti proviene dai rituali cluniacensi e costituì uno dei grandi successi dell'ordine.

Insieme al canto troviamo il silenzio. I monaci parlano po-



Pietro il Venerabile e i suoi monaci in una miniatura del XIII secolo

gnato, e in parte guidato, la ripresa economica, culturale, commerciale e demografica della cristianità tra l'X e il XII secolo.

Sotto nel rispetto teorico della regola di san Benedetto, l'ordine cluniacense ne aveva dato un'interpretazione in piena sintonia con la cultura e l'estetica dominanti nei secoli centrali del medioevo: gerarchica, verticistica, espansionistica e romanica. Nel complesso piuttosto lontana dall'*ora et labora* del fondatore. Il compito dei monaci cluniacensi consisteva infatti quasi esclusivamente nella preghiera, nel sostenere attraverso questa via la lotta del bene contro i mali del mondo. Alle necessità quotidiane provvedeva uno stuolo di servi in un sistema finanziato dalle rimesse di proprietà sempre più ricche.

Unica eccezione a questo modello di vita è la scrittura, la copiatura dei libri antichi, la creazione di edizioni splendide di bibbie e messali, attività per la quale sono necessarie cultura e competenza artigianale, se non addirittura artistica, molto sofisticate. Il lavoro nello *Scriptorium* è considerato alla stregua della preghiera, tanto che autorizza chi vi si dedica a non partecipare alle liturgie.

chissimo. Quando è necessario comunicare lo fanno a gesti, tanto da sviluppare un linguaggio mimico ricco e sofisticato, capace di esprimere anche concetti molto complessi in modo sintetico.

Con Pietro il Venerabile, abate dal 1122 al 1156 al quale dobbiamo tra l'altro l'impulso alla prima traduzione del Corano in latino, Cluny raggiunge l'apice del suo splendore, al quale non può che seguire la decadenza, peraltro molto lenta. I tempi sono cambiati e un'organizzazione estesa e possente, entrata più volte in competizione sia con l'impero che col papato non ha più lo spazio di agibilità politica che gli ha permesso di crescere e affermarsi.

La fine fu tremenda e grandiosa. Nel 1793 i rivoluzionari francesi saccheggiarono l'abbazia distruggendo le grandi vetrate della chiesa e sfondandone una parte del tetto. Non si provvide mai ai restauri. Nel 1798 tutti gli edifici abbaziali furono messi all'asta e vennero acquistati da commercianti di materiali edili che ne fecero una cava. Oggi quello che resta del complesso è un insieme di grandiose rovine, che consentono di immaginare le dimensioni del sito nel momento del massimo splendore.



Rileggendo i romanzi di Carlo Coccioli

Una speranza priva di dimensioni umane

di LUIGI MANTUANO

«Spogliati nella grazia, cioè nella pace, e feriti nelle cose naturali, noi ci muoviamo senza una fondamentale ragione. Siamo come gli insetti per chi li osserva dall'alto. Una ricerca interminabile verso una meta che ci sfugge sempre, e che non potremmo mai raggiungere sulla terra con i soli soccorsi mondani. Vittime del peccato, che è dolore, e che i preti chiamano Satana».

È la parabola esistenziale di don Ardito Piccardi, il prete protagonista del romanzo *Il cielo e la terra* edito da Vallecchi nel 1950 che consacrò il trentenne Carlo Coccioli (1920-2003). La costruzione della biografia del protagonista, dei suoi incontri con umili personaggi che vivono le più profonde inquietudini metafisiche e affettive – spesso le stesse dell'uomo Coccioli – e che culmina nel sacrificio finale della vita per difendere un gruppo di partigiani, è il frutto di una fede radicale che, come scrisse Henri Daniel-Rops, inserisce lo scrittore nella linea che va da Kierkegaard a Bernanos.

«Ero giunto a un punto in cui non potevo che attendere un segno. C'era un dissidio fondamentale dentro di me. Quando c'è una frattura, tu non puoi fingere ch'essa non ci sia. Né, conoscendola, puoi tentare di dimenticarla. Poi il tempo la ingrandisce. Non

avrei potuto vivere con la sua oltraggiosa minaccia... Ora mi accorgo (si dice don Ardito) che la conoscenza vera, quella alla cui ricerca ho dedicato la mia vita dopo la partenza da Chiarotorre, non esiste. Si può essere solo illuminati, e si è illuminati per amore. Ecco perché ora ti chiamo Gesù. Amore vuol dire amare Dio negli uomini. Dio non è solo nell'alto del cielo, sparso fra le stelle: è qui in terra, fra gli uomini. È gli uomini. Amare la terra, gli uomini anche se sono peccatori. Amare il loro peccato. Ho scoperto che la Tua soglia non si varca se Tu non discendi fra noi. E abbiamo una maniera per costringerti a discendere: l'amore».

Don Ardito segue fino in fondo questa legge, «Io che ho adorato la legge e ho cercato la sapienza, vivrò fra i peccatori e gli analfabeti. Mi farò loro banditore e apostolo. Canterò le loro bellezze. Ah come sono belli! Amerò il peccato perché il peccato è il loro segno. Li servirò come un verme, mi farò sterco se essi si alimentano di sterco. Mi farò mangiare. Cercherò di struggermi nel loro amore... Hanno pensato, si dice, ch'io fossi ubriaco. Così sono, Gesù, ubriaco finalmente di Te!». E rivolgendosi direttamente a Satana, «Ah ho finalmente scoperto, come potrò abbatterti: con l'amore. Ti verrò incontro e ti dirò: ti amo, ti amo, io ti amo – ti distruggerò così».

Coccioli, medaglia d'argen-

to al valor militare per aver assunto il comando di una brigata partigiana dopo essere sfuggito ai tedeschi (la Resistenza fa da sfondo al suo primo romanzo *Il migliore e l'ultimo*, 1946) fa morire don Ardito sotto i colpi della fucilazione. Ma il protagonista riappare in realtà, ancora tormentato da una fede inquieta, in *La pietra bianca* (Vallecchi 1959), edizione accompagnata da una lettera di Gabriel Marcel. Come scrive a proposito del protagonista del racconto *Se ci fosse, si saprebbe*,

«Questo libro – scrive – lo affido alla custodia dei pochi o dei molti che sperano oltre le frontiere del sogno»

tratto da *Uno e altri amori* (Rusconi 1984), manifesto della scrittura e delle tematiche dell'autore – la magia e la fiaba del quotidiano, l'amore per gli animali, dei cani in particolare, e, al di sopra di tutto e sempre, la domanda religiosa. «Dio era stato il grande "affare", per dirla come i francesi, della sua vita. Lo aveva cercato, investigato, spiato, rifiutato, riaccettato, e così via».

Autore di oltre quaranta libri – oggi ristampati dalla casa editrice Lindau – molti dei quali scritti direttamente in francese e spagnolo, presto ab-

bandona l'Italia per Parigi, per installarsi poi definitivamente a Città del Messico.

Candidato trentenne allo Strega con *Il cielo e la terra* ma sempre rimasto fuori dai circuiti italiani. Pier Vittorio Tondelli ne spiega le ragioni in un intenso ritratto dedicato al maestro in *Un weekend postmoderno*: «Nato a Livorno nel 1920, trasferitosi a Parigi nel 1949, "perché non potevo sopportare il predominio di Moravia sulle lettere italiane" – fu molto in rapporto invece con Curzio Malaparte e amico di Gabriel Marcel – "e non ero disposto a rendere omaggio né a lui, né a Piovene"... Le cause di questo reciproco disamore saranno probabilmente complesse e molteplici. La tematica esistenziale e religiosa di Coccioli certo non poteva essere accettata dall'establishment culturale di sinistra degli anni Cinquanta. I suoi personaggi, sempre più combattuti fra le ragioni del Bene e del Male, fra i tormenti metafisici e quelli erotici, fra il peccato e l'idea di purezza... forse erano paradossalmente fuori gioco per un periodo storico dominato prima dall'estetica neorealista, poi dallo sperimentalismo linguistico e formale».

Nonostante il cristianesimo impegnato e sociale di quegli anni, da Helder Camara a don Milani, non si era ancora pronti ad accettare nel 1978 (la prima versione originale in francese è di vent'anni prima) la rivelazione di un capolavoro letterario assoluto come *Fabrizio Lupu*. Di difficile lettura, per la sovrapposizione di stili e lingue, dei piani narrativi e dei simboli – quella mistica del "segno" – ma soprattutto per la potenza teologica e metafisica che lo permea. «D'altronde, anche quando scrivo per i giornali – ci ricorda Coccioli in *Omeiout. Giornale messicano* (Vallecchi 1962), frutto del suo decennale lavoro di editorialista – tento ostinatamente di mettere in evidenza quel che nell'ora v'è d'eterno». Come farà in *Piccolo Karma* (1987), sorta di breviario laico di una mistica del quotidiano.

L'ossessione del corpo amante e amato («un'anima non può salvarsi se non nel corpo che le è stato assegnato») apre in *Fabrizio Lupu* a una speranza che «non ha dimensioni umane» ma che resta fedele all'amore per la creatura: «Immaginazione e verità, romanzo e diario, questo libro lo affido alla custodia dei pochi, o dei molti, che sperano, oltre le frontiere del sogno, in una creatura reale».

San Pietro e il suo gemello digitale

Aperta la mostra «Pétros ení» realizzata con Microsoft

Da martedì scorso è visitabile «Pétros ení» (Pietro è qui), una mostra immersiva che intreccia spiritualità, arte e tecnologia. La visita si snoda all'interno delle Sale Ottagonali, spazi appositamente aperti al pubblico, innestati all'interno di uno dei piloni che sostiene la cupola della basilica di San Pietro; ambienti storici restaurati dalle maestranze della Fabbrica. La mostra è un viaggio costruito intorno alla figura del vicario di Cristo, articolato lungo le principali tappe della vita del

santo fino al suo martirio, collegandosi con la storia della basilica attraverso i secoli. Sarà possibile riscoprire il suo ruolo di cuore della cristianità e di prezioso scrigno d'arte e cultura. Il luogo divenuto la sede dei Papi, lo spazio sacro in cui è stata custodita tanta arte e bellezza – grazie ad artisti come Bramante e Michelangelo, Bernini e Raffaello, il Maderno e Canova – potrà così essere ulteriormente esplorato e studiato. Il progetto è frutto

della collaborazione tra la Fabbrica di San Pietro, Microsoft, Iconem, Dadada e



altri partner internazionali, che ha permesso di digitalizzare la basilica di

San Pietro in 3D attraverso oltre 400mila fotografie, creando, anche con il supporto dell'intelligenza artificiale, un fedele gemello digitale, consentendo a pellegrini e visitatori di tutto il mondo di ammirare la basilica di San Pietro nei punti che l'occhio umano non riesce a vedere. La visita è consentita tutti i giorni dalle 8.30 alle 17, con eventuali sospensioni durante le celebrazioni liturgiche presso gli altari principali.